

quanto alle popolazioni d'oltralpe. Nel VII secolo a.C. queste situle con attacchi semilunati consentono di definire una via che si può cominciare a chiamare commerciale, perché è unidirezionale e destinata ad una meta. Se, infatti, distribuiamo su una carta geografica i ritrovamenti di queste situle, ne vediamo una concentrazione nell'area etrusca, possiamo seguire il percorso che hanno fatto per arrivare in Italia settentrionale attraverso Bologna e poi il territorio di Golasecca, dopodiché queste stesse situle si distribuiscono a Nord delle Alpi, lungo il corso del Reno. Sono i primi antecedenti di quello che poi è il flusso commerciale che si svilupperà appieno nel V secolo a.C. e che mette in contatto, proprio tramite i golasecchiani, il mondo etrusco e quello centroeuropeo.

Qual'era l'interesse di raggiungere l'Europa centrale? In Europa centrale sono stanziati popolazioni, pure di origine celtica, organizzate con una struttura sociale piramidale, all'interno della quale ci sono delle figure di principi che importano, come oggetti di prestigio, oggetti provenienti dal Mediterraneo.

In una prima fase che arriva fino al VI secolo a.C., i materiali provenienti dal Mediterraneo sono soprattutto etruschi, ma vedremo col V secolo a.C. come Golasecca sia un centro di smistamento dei prodotti provenienti non solo dall'Etruria, ma anche dalla Grecia e diretti al di là delle Alpi ai principi celti. La correttezza di questa interpretazione ci deriva non solo dal fatto di aver ritrovato in ambiente celtico molto materiale di produzione mediterranea (tra cui i prodotti vascolari in bronzo degli Etruschi e la ceramica attica sia a figure rosse che a figure nere sono fra i principali oggetti di esportazione) ma anche dal fatto che nel momento in cui la compagine celtica centroeuropea si sfalda e dà vita alle invasioni che interessano l'Italia, cioè le invasioni galliche, in questo momento il commercio etrusco e il commercio nel Mediterraneo diretti verso nord finiscono. Ciò si verifica perché non esistono più questi acquirenti, che, soprattutto nel V secolo a.C., ma riconosciamo già in questo periodo gli antecedenti, avevano consentito un flusso di scambio così ampio.

Dalla **tomba più antica del guerriero di Sesto Calende**, proviene una situla piuttosto rovinata, decorata a sbalzo. È un prodotto della cosiddetta **arte delle situle**, l'unica manifestazione artistica, se si escludono le incisioni rupestri della Val Camonica, che conosciamo per le popolazioni alpine, quindi dell'area settentrionale, per la prima età del ferro. Quest'arte si esprime su manufatti in lamina bronzea, principalmente situle, ma anche ganci di cinture, foderi di pugnali o di spade ecc. e presenta una società ricca che si intrattiene in feste, banchetti, corse coi carri ecc. Sono stati individuati vari centri di produzione dell'arte delle situle: la fabbrica da cui proviene la situla di Sesto Calende si caratterizza per figure rese solo dalla linea di contorno eseguita da puntini a sbalzo, e per toni descrittivi pacati, con attenzione alla natura (per es: ci sono teorie di cervi, scene con la cerva che allatta i piccoli ecc.)

La tomba del guerriero di Sesto Calende si caratterizza oltre che per la presenza della situla anche per quella delle armi. Ci sono la spada, gli schinieri di tipo greco (di forma anatomica che si incastrano sul polpacchio), ceramica varia e poi è presente un intero **carro**. Il carro era in legno e aveva delle parti in metallo: nessuno dei carri trovati in Italia settentrionale è interamente ricostruibile perché la maggior parte del carro era di legno, perciò rimangono solo i cerchioni e i mozzi delle ruote (come in questo caso) o le parti di rivestimento.

Anche questa tomba del guerriero, per la presenza delle armi e del carro è chiaramente ricca; accanto ad essa ne è stata trovata un'altra con un corredo molto simile, sia per quanto riguarda l'armamento, sia per quanto riguarda la ceramica che si data a pochissimi anni di diversità (una all'avanzato VII secolo ed una al passaggio fra il VII e l'inizio del VI secolo a.C.). Data la vicinanza delle due tombe, la topografica similarità del corredo ed il loro rapporto cronologico, si è ipotizzato che tra i due guerrieri esistesse un rapporto di padre-figlio. Non possiamo, ovviamente, averne la conferma, ma se ciò fosse vero si riconoscerebbe all'interno di questo rapporto una prima forma di discendenza patrilineare, tipico di queste società aristocratiche a base guerriera, per cui la regalità è tramandata di padre in figlio. In genere, nel VII-VI secolo a.C. il numero degli oggetti di corredo aumenta in tutte le tombe, anche in quelle non ricche, ed è probabile che l'aumento di ricchezza generalizzato (tra l'altro nel VI sec. si verifica anche un forte incremento demografico all'interno della cultura di Golasecca) sia garantito proprio dallo sviluppo di traffici commerciali, in particolare dai rapporti col mondo etrusco.

Il corredo si arricchisce con un numero maggiore di oggetti **ceramici**, le urne non sono più biconiche ma situliformi, abbiamo diversi tipi di coppe anche in tombe non ricchissime e si è ipotizzato che l'aumento del numero delle coppe fosse legato al costume di consumare un banchetto funebre in occasione del rito funerario. La presenza di **bicchieri**, invece, è sempre stata propria delle deposizioni golasecchiane fin dai periodi più antichi. Anche le tombe non sfarzose possono avere **oggetti in metallo**, spesso la cista o la situla che dovevano essere contenitori di liquidi da banchetto (bevande pregiate, ma non ancora il vino perché questo venne importato dall'Etruria per la prima volta nel V secolo a.C.) e sia ciste che situle possono essere utilizzate come urne cinerarie. In questo caso vengono staccati i manici, quasi a garantire il distacco completo del defunto dal mondo dei vivi. Aumentano notevolmente gli **ornamenti**, non solo le fibule che sono necessarie come bottoni, ma anche le perline di pasta vitrea, di solito gialle e nere, e i vari pendagli tra cui quello a melograno e quello a coda di rondine. In molti casi sono presenti **palette** in bronzo decorate, che sembrano tipiche delle tombe femminili e il cui utilizzo non è chiaro. Sembra da escludere che servissero per raccogliere le ceneri, è più probabile, anche se non è ancora stato provato, un loro

uso legato alla tessitura. Sembra che venissero utilizzate per tenere divisi i fili dell'ordito sul telaio. Sono presenti **corredi da toeletta**, in ferro o bronzo, composti dal nettaunghie, il nettaorecchie e la pinzetta. Da Como ne proviene uno particolarmente ricco, in argento e oro, databile al V sec. a.C.

Alcune tombe femminili del VI secolo a.C. sono molto ricche; per tutto il VII secolo a.C., le tombe più ricche sono quelle maschili, invece in quelle femminili non si nota alcun elemento che distingue la sepolta dai defunti del resto della necropoli.

Nel VI secolo a.C. sono diversi gli elementi che distinguono le tombe femminili. In primo luogo sembrano proprio le donne le portatrici della nuova ricchezza: mentre le tombe maschili possono avere al massimo la presenza delle armi che distingue l'individuo, le tombe femminili più ricche hanno una quantità enorme di ornamenti: collane, bracciali, perline, fibule, pendaglietti di tutti i tipi. In alcune delle tombe femminili più ricche compaiono - solo nell'area di Como - alcuni oggetti particolari, per esempio un **vaso a tre recipienti** (il vaso ad anatrella della tomba X di Albate) ognuno dei quali è conformato a uccello (cigno o anatrella, comunque uccelli acquatici), questo recipiente è per di più decorato a lamelle di stagno. Lo stagno è un materiale molto raro nel mondo antico, che veniva lavorato per martellatura, come in questo caso, e fissato sulla pasta ancora allo stato cuoioso, ossia prima di essere messa nel forno, a descrivere motivi che danno un contrasto cromatico tra la ceramica nera e le lamelle di stagno più chiare. La presenza di tombe femminili ricche, a partire dal VI secolo a.C., costituisce un ulteriore cambiamento all'interno della comunità: si riconosce che la ricchezza non è più condivisa soltanto dagli uomini guerrieri ma da un gruppo intero, composto da uomini, donne ed anche fanciulli poiché anche le tombe di individui molto giovani possono aver corredi ricchi. Proprio il fatto che siano interi gruppi a disporre della ricchezza fa pensare alla nascita di un'aristocrazia, cioè di un gruppo che, proprio perché fa parte di questo gruppo, accede alla ricchezza. La prima testimonianza inequivocabile di questo fatto in ambito golasecchiano è, nel VI secolo a.C., la presenza di queste tombe femminili ricche. L'aspetto di modificazione per cui non sono più le tombe maschili ma quelle femminili ad essere portatrici di questo segno di ricchezza è un fatto abbastanza ricorrente che si nota in tutte le società che cominciano ad avere un'organizzazione complessa, dove la donna figura come elemento che ostenta la ricchezza dell'uomo. Nel mondo romano, per esempio, sono le matrone che ostentano i gioielli e nel 1500 non è l'uomo, ma la donna, a portare i gioielli e i vestiti preziosi e, con la ricchezza che porta addosso a lei, mostra quella della famiglia di cui fa parte e dell'uomo al quale è legata. Questo aspetto così tipico di una società ormai a struttura complessa testimonia che nel VI secolo a.C. il mondo golasecchiano non può più essere considerato un mondo di villaggi con una struttura semplice, ma con una struttura complessa, al quale fa riscontro un'economia complessa.

La ceramica nelle tombe comincia ad essere di colore rosso, mentre quella più antica era nera. Il rosso sembra essere stato adottato dal mondo etrusco che comincia a farsi presente vicino ai golasecchiani perché a partire dalla fine del VI secolo a.C., gli etruschi colonizzano buona parte della Pianura Padana arrivando fino al mantovano. Da Mantova al mondo golasecchiano non c'è molta distanza e il gusto che si diffonde da lì fino a Golasecca è tipico di questo periodo.

Una delle tombe più ricche di questo periodo è la tomba del Tripode di Sesto Calende. Il **tripode in bronzo**, con i piedini conformati a gamba umana è importato dall'Italia peninsulare, testimonia la ricchezza di questa tomba. Tipici del VI sec. sono anche vasi a recipienti multipli (possono averne due e tre), oggetti tipici della Ca' morta e conservati al museo di Como: non se ne conosce la funzione, ma sono presenti solo in tombe femminili. Hanno un riscontro nel vaso ad anatrellate ed è possibile che il loro utilizzo sia in qualche modo rituale. Poiché nelle tombe con questi vasi sono stati trovati anche spiedi, un'ipotesi avanzata è che lo spiedo e i doppiieri (come si chiamano questi vasi) simboleggiassero due aspetti di una pratica sacrificale, quella della libagione e quella del consumo della carne, legato forse al rituale funerario.

Nel VI secolo a.C. si riconosce dunque una complessità maggiore nella cultura di Golasecca. La testimonianza sono i corredi tombali; abbiamo poi la testimonianza della nascita di **centri protourbani**, ossia centri la cui organizzazione si avvia ad essere simile a quella della città e non più del villaggio. "Organizzazione tipica di una città" non significa tanto strutture architettoniche come le mura o le piazze, ma un'organizzazione diversa, dove la città è il centro amministrativo, religioso e politico cui fa riferimento anche la campagna, che, invece, è il centro della produzione primaria. La città è sorretta dalla campagna per quanto riguarda l'alimentazione vera e propria, ossia deve "importare" il cibo dall'esterno, dalla campagna; la campagna, a sua volta, dipende dalla città per quanto riguarda l'amministrazione e il culto, la città è il centro di riferimento politico-religioso. Si crea questo rapporto con compiti diversi fra città e campagna, che non esiste invece nelle fasi più antiche del villaggio, il quale assolveva nel suo interno a tutti i bisogni e a tutta l'organizzazione che più tardi si scinde in questi due poli città/campagna.

Un elemento che normalmente (e lo vediamo fin dalle civiltà più antiche la Mesopotamia) accompagna la formazione di una civiltà complessa è il primo uso della scrittura. In Mesopotamia nasce in ambiente templare per la necessità di computare le entrate e le uscite. Il tempio è il primo centro che organizza quello che arriva dalla campagna in modo da poter ridistribuire il prodotto primo anche agli artigiani (per esempio i metallurghi che sono staccati dal lavoro dell'attività primaria) e ridistribuisce alla campagna i prodotti dell'artigianato che servono per il lavoro. Per computare queste entrate e queste uscite sembra nascano i primi segni

di scrittura; non è questo il caso della cultura di Golasecca, limitrofa al mondo etrusco che già possedeva la scrittura e ne faceva pieno utilizzo. Nel VI secolo a.C. compaiono le prime iscrizioni graffite su ceramica della cultura di Golasecca.

- La più antica è **KOSIOISO**, scritta da destra a sinistra come nell'alfabeto etrusco settentrionale. Si tratta della prima indicazione che abbiamo che indica un possesso: questo è un nome in caso genitivo, che connota il possesso dell'oggetto: sarebbe come dire **il bicchiere (sul quale è incisa questa scritta) è di Cosio**.

- Un'altra iscrizione importante, ed è la più lunga che abbiamo per la cultura di Golasecca, è quella di Prestino, che è conservata al museo di Como ed è incisa su una grossa stele in pietra che doveva essere originariamente posta come architrave di un edificio di cui, però, non è stata ricostruita la pianta. Dato che non conosciamo il significato dei termini presenti possiamo riconoscere soltanto, attraverso le terminazioni, il ruolo che ogni parola ha all'interno della frase. Anche questa iscrizione va letta da destra verso sinistra. Tre puntini dividono una parola dalla altra; il suo significato, che quindi non si può ricostruire puntualmente è comunque questo: **un soggetto** di cui non conosciamo il nome **ha posto** (nel terminale tetu si riconosce la radice del verbo greco tithemi = porre) **questa (lapide)** e poi ci sono due nomi in dativo, quindi **per** Alcuni ritengono che questi siano nomi di divinità, altri che siano di individui; per ora non abbiamo la possibilità di risolvere il problema.

Queste prime testimonianze risalgono quindi al VI secolo a.C.: per tutto il periodo della cultura di Golasecca, non ne avremo molte di più; si tratta sempre di nomi in genitivo, presenti su cocci, se si esclude la iscrizione di Prestino.

Un altro reperto è la **situla di Trezzo**: siamo alla fine del VI secolo a. C. e stiamo ormai entrando nel periodo di massima prosperità della cultura di Golasecca, che si sviluppa da quelle prime avvisaglie che abbiamo visto nel VII secolo a.C., dei golasecchiani come intermediari dei contatti tra mondo etrusco e mondo centroeuropeo. A questo punto si ha l'espansione di questa attività di scambio che vede prima come protagonista l'area occidentale, cioè quella di Sesto Calende, Castelletto Ticino e Golasecca, e poi, al momento della decadenza di quest'area, lo sviluppo invece di Como. Non sappiamo perché ad un certo punto ci sia questo slittamento per cui gli intermediari non sono più i centri dell'area occidentale ma Como. L'ipotesi è che, avendo gli Etruschi colonizzato l'area padana, quindi avendo buoni centri di riferimento nel bolognese e nel mantovano, sia stata abbandonata la vecchia strada che interessava il pavese e la zona del Ticino, quindi il lago Maggiore e, di conseguenza, sia stata abbandonata la zona di Castelletto e Golasecca e cominci invece ad avere importanza la zona di Como, in più diretto contatto con il mantovano, grazie ad una via pedemontana che dal mantovano andava verso Bergamo e raggiungeva Como.

N.B. Il nome **Golasecca** deriva forse dalla gola fluviale nella quale scorre il Ticino. Sembra che parte della ricchezza del centro golasecchiano di Golasecca, il centro eponimo appunto, sia proprio dovuto al fatto che il regime delle acque del Ticino, che non è regolare, in certi momenti provochi la secca della zona in prossimità di Golasecca, per cui chi risaliva il fiume (e quindi i primi mercanti) non poteva più risalire in questa zona e doveva di necessità passare per via terra nello stesso tratto. E' possibile che proprio grazie a questo tipo di attività che i golasecchiani ricavassero introiti come i pedaggi e quindi potessero arricchirsi.

Nel V secolo a.C.; il commercio ha un grande sviluppo; il materiale trovato nelle tombe risalente a questo periodo prova che i rapporti con gli Etruschi sono strettissimi: molto del vasellame è d'importazione etrusca. Dal mondo etrusco viene importato anche il vino, prodotto al quale aspirano maggiormente i principi d'oltralpe ed anche i golasecchiani. Lo deduciamo dal tipo di vasellame che troviamo nel mondo golasecchiano e a Nord delle Alpi, vasellame di bronzo, connesso al consumo del vino: la brocca per versarlo, un colino per filtrarlo (infatti il vino, anche presso i Greci e gli Etruschi, era simile ad un mosto che doveva essere filtrato e mescolato con acqua, prima di essere bevuto) e vari recipienti che lo contenevano (per es. nel mondo golasecchiano vengono utilizzate le ciste, le situlz, le situle stamnoidi). Nel mondo classico un recipiente conteneva vino, uno l'acqua: si attingeva da questi recipienti, si versava nella brocca, si faceva miscuglio e dalla brocca si versava nel recipiente da cui si beveva. Un esempio di prodotto d'importazione dal mondo etrusco è una cista con i piedi a zampa leonina. In questo periodo, tra la fine del VI secolo a.C. e tutto il V, quello che vediamo a Como è il formarsi un centro abitato protourbano, con caratteristiche molto simili a quelle della città, che si sostituisce ai villaggi sparsi precedenti ed è proprio grazie a questo tipo di organizzazione che Como in questo momento si può inserire e diventare partner commerciale del mondo etrusco.

I resti dell'abitato del V secolo a.C. si concentrano in una zona che nei periodi precedenti era stata utilizzata anche per necropoli, quindi dobbiamo arguire che il nuovo abitato si estende fino ad occupare aree che nei periodi precedenti erano o disoccupate o utilizzate addirittura per necropoli. D'altra parte un altro elemento che ci aiuta a pensare a un centro urbano è che tutti i ritrovamenti di necropoli si dispongono quasi in linea retta lungo possibili vie d'accesso alla città, una da Sud e una verso Sud-Ovest. Per i centri come Bologna, che sono stati meglio scavati sappiamo per certo che le necropoli erano disposte all'esterno della città, sulle vie principali d'accesso alla città stessa ed è proprio questa caratteristica concentrazione dell'abitato in una zona unica, chiaramente distinta dalla zona di necropoli, uno dei dati che fa pensare che in questo momento Como sia più un villaggio che una città. Un altro elemento che ci convalida questa ipotesi è la pianificazione urbanistica osservata

in uno dei pochi siti scavati stratigraficamente all'interno dell'abitato di Como, cioè quello di Prestino. E' stato trovato un riempimento che livella il piano su cui sorgeva l'abitato ed una rete di canaline che servivano per il drenaggio delle acque,

Un livellamento per un intero abitato soprattutto di estensione così vasta e con una rete di canalizzazioni così precise, è impensabile in una società che non avesse un'organizzazione di tipo urbano.

Lungo le strade, le case si disponevano orientate nello stesso modo sui due assi NW/SE oppure NE/SW. Le case potevano essere di vario tipo: quello più frequente ha una base in ciottoli a secco su cui si sviluppa un alzata costituito da pali in legno attraverso i quali passa un intreccio di rami poi spalmati d'argilla che serviva come intonaco. Sulle pendici della Spina Verde, la collina di fronte a Como, sono documentate **camere in roccia**. Il versante veniva tagliato e in uno spazio a pianta rettangolare veniva scavata la roccia dalla quale si ottenevano pietre tagliate che servivano a chiudere la parte di base della capanna e per costruire un secondo piano a livello del terreno. All'interno, le strutture dovevano essere lignee e il tetto doveva essere coperto di paglia. Non abbiamo, ovviamente, ritrovamenti della paglia e del legno che coprivano i tetti, ma proprio perché non abbiamo materiale non deperibile, come per esempio coppi o laterizi, dobbiamo ipotizzare una copertura di questo tipo, che sappiamo essere la copertura più diffusa in questo periodo e che, contrariamente a quello che si potrebbe pensare, poteva durare una generazione, cioè una trentina d'anni circa.

Il materiale che si trova in abitato è rappresentato da ceramiche grossolane per il contenimento di derrate alimentari, ceramica fine uguale a quella deposta nei corredi funerari e un vaso di tipo particolare, detto mortaio, che in realtà è una coppa-grattuggia con dei sassolini sul fondo e doveva servire appunto per grattuggiare qualche cibo. Anche questo attesta punti di contatto col mondo etrusco perché i mortai si trovano nella etruscia padana e, solo dopo, in ambito golasecciano. E' interessante notare come con l'intensificarsi dei contatti con il mondo etrusco vengano adottati da qui non solo aspetti fondamentali della cultura come la scrittura ma anche aspetti più marginali, come il colore rosso per la ceramica, l'uso del tornio veloce o abitudini alimentari.

A questo punto - quando Como conosce la scrittura, ha un'organizzazione ormai di tipo urbano, c'è una sicura stratificazione all'interno della comunità - vediamo qual'è il ruolo economico di Como.

La Grecia del V secolo a.C. è quella di Pericle; Atene insieme a Corinto, è uno dei grandi centri economici che esportano nel Mediterraneo. Dalla Grecia arrivano prevalentemente **anfоре vinarie e olearie**; da Atene arriva la **ceramica attica** che in questo periodo è dipinta a figure rosse; da Rodi arrivano dei **vasetti di pasta vitrea policroma** che contenevano essenze

profumate e olii. Dal Mar Rosso provengono **conchiglie** che sono tipiche di questa zona e riconosciute perché non esistono nel Mediterraneo.

A Bagnolo San Vito (MN) è stata ritrovata una **bambolina** di terracotta, prodotta ad Atene, con gambe e braccia che potevano muoversi, fissate con dei cavicchi al tronco. Non si può, ovviamente, ipotizzare che ci fosse un commercio di bamboline verso Bagnolo San Vito, però questo significa che qualcuno dei commercianti che faceva la spola per importare prodotti destinati al ceto ricco, però fondamentali per l'economia, come l'olio e il vino, portava da Atene anche bamboline. Curioso è osservare che contemporaneamente c'era un'altra fabbrica di bamboline a Corinto, un po' diverse da quelle ateniesi, che esportava sulle coste dell'Africa e su quelle del Mar Nero e, per vivere, fabbricava anche degli ex-voto di terracotta. Quando nel IV secolo a.C. ha smesso di produrre ex-voto, ha continuato a produrre solo bamboline: ciò dimostra che la struttura economica di questi gruppi doveva essere molto più sofisticata e sviluppata di quanto possiamo supporre.

Il materiale greco arrivava a Spina (cioè Ferrara), il più grosso porto etrusco sul mare Adriatico, da lì risaliva il Po verso Bologna, arrivava a Mantova in questo emporio settentrionale che era Bagnolo San Vito, dove arrivavano anche i materiali dell'Etruria propria come ad esempio il vasellame bronzeo e quindi risaliva verso la bergamasca, faceva la pedemontana arrivando a Como ed erano proprio i golasecchiani di Como che esportavano il materiale a Nord delle Alpi ai Celti.

La prova che siano i golasecchiani ad andare al di là delle Alpi e non i Celti a venire a Sud deriva dal fatto che proprio lungo questo percorso commerciale abbiamo ritrovamenti di alcuni oggetti golasecchiani, per esempio pendaglietti a stivaletto tipici del V secolo a.C., alcuni frammenti di bicchierini golasecchiani, ovviamente poche cose, che non attestano un'emigrazione o un'occupazione di questi territori a Nord delle Alpi, ma semplicemente una frequentazione sporadica o comunque limitata alle attività che venivano svolte in quella zona.

Tra il materiale golasecchiano del V secolo a.C. c'è quello della **tomba del carro** della necropoli della Ca' morta, conservato al museo di Como, il materiale trovato nella necropoli a **Brembate Sotto (Bg)**.

Alcune tombe hanno corredi con prodotti di importazione. Si riconoscono prodotti golasecchiani in bronzo da quelli etruschi non solo per la tipologia, ma anche per la tecnica: quelli golasecchiani sono fatti con una lamina di bronzo martellata per appiattirla e poi ripiegata e fissata con una fila di ribattini per cui si vede la giuntura della lamina, in quelli etruschi la lamina è unica, senza fissaggio.

Tra i prodotti più tardi della cultura di Golasecca vi sono fibule a sanguisuga: siamo alla fine del V, inizio IV secolo a.C.. Como, che aveva avuto un'enorme fioritura legata al fattore commerciale, con l'inizio del IV secolo perde completamente d'importanza. Non abbiamo, però, nulla che attesti la presenza di Galli invasori. Il fatto della coincidenza cronolo

gica tra l'invasione gallica e la fine della cultura di Golasecca nel comasco sembra, però, che debba far collegare i due eventi ed è probabile che in qualche modo i Galli abbiano avuto un ruolo nella fine di questa cultura.

Le ultime attestazioni della cultura di Golasecca non sono a Como né in pianura (nel frattempo Milano era diventata un centro floridissimo della cultura di Golasecca), ma nella zona della Valsassina, estremamente conservativa che continuerà fino in piena età romana a produrre oggetti che derivano dalla tradizione golasecchiana precedente. Sembra che qui sia sopravvissuta un'isola della cultura di Golasecca ed è possibile che in questa zona non interessata dalle invasioni, perché i Galli si stanziavano subito in pianura risparmiando invece le valli, siano sopravvissuti alcuni nuclei basando la loro economia sullo sfruttamento delle miniere di ferro che ci sono appunto in Valsassina.

Come ultimi reperti di questa cultura possiamo citare alcune fibule e gli anelli a globetti tipici della produzione più tarda.